



292

313



attualità

- 249 **Parenti&affini** SISTERS Una figlia unica, intrigata dai rapporti familiari, fa le pulci alle sorell(anz)e famose
- 255 **Cine generazione** CON TANTO AFFETTO, TI SFIDO 40enni che rubano i ragazzi alle 18enni: c'è *Qualcosa di nuovo*
- 263 **Banchi di prova** AFRICAN LEADER A Johannesburg, nella scuola per outsider dove i sedicenni studiano da presidenti
- 279 **La storia** PER SOPRAVVIVERE ALL'ANEURISMA HO DOVUTO FARE UN FILM. L'ex Bond Girl Maryam D'Abo racconta
- 284 **Portfolio d'autore** CAMERA CON VISTA *Library*, dell'artista Matt Lipps, la biblioteca in cui non ci sono libri ma foto

notes

- 292 **Arte** ¡Que! viva México a Parigi e *Pop Society* a Genova
- 294 **Foto** A Venezia il ghetto di Scianna e Diane Arbus a N.Y.
- 296 **Transavanguardia** Paladino, Chia, Clemente: tris d'assi
- 298 **Milano** Sognando California (e altri sette dream d'autore)
- 300 **On stage** Oltre a *Milano* oltre un'*Oresteia* organica a Roma
- 302 **Musica** Un Bon Iver da 5 stellette. E torna Devendra
- 304 **Cinema** *Elvis & Nixon*: cosa si dissero nella stanza ovale?
- 308 **Libri** Tenere d'occhio Valeria Luiselli, scrittrice che incanta

508





PER SOPRAVVIVERE ALL'ANEURISMA HO FATTO UN FILM

Bond girls are forever. Ma Maryam D'Abo (nel cast di 007 nel 1987), oggi ha scelto di stare dall'altra parte della macchina da presa. «Solo uno su 10 sopravvive a un'emorragia cerebrale. Io faccio parte del gruppo. Ma l'effetto collaterale di vivere in slow motion non è avvincente. Per superarlo, ho dovuto raccontarlo». *Rupture*, il docufilm girato col marito Hugh Hudson, è in arrivo al Festival Internazionale del Documentario a Milano

testimonianza raccolta da **Anna Alberti**

DI QUEL GIORNO A LOS ANGELES ricordo la pioggia. E il mal di testa. Un gran mal di testa, che mi perseguitava da mesi. Il volo Londra/L.A. era stato faticosissimo, avevo passato tutte le vacanze di Natale tra letto e divano a cercare di farmi passare quella che sembrava una brutta influenza. Finché quella mattina di gennaio, ospite a casa di amici, avevo deciso che dovevo scrollarmi di dosso quella sensazione di spossatezza - colpa degli sbalzi ormonali, mi dicevo: a 47 anni sono già uno straccio - e avevo cominciato ad esercitarmi nella loro gym-room. Ci stavo mettendo tutta la mia energia quando all'improvviso mi sono sentita esplodere qualcosa in testa, come una fucilata. Tramortita da un dolore mai provato prima, sudavo, tremavo, vomitavo... Ero terrorizzata, non capivo cosa mi stesse succedendo. Cercavo di stare immobile, pregando che quella cosa finisse. Cos'era, una crisi epilettica? Una meningite, come era capitato a mio padre? Mio marito (Hugh Hudson, il regista di *Momenti di gloria* e *Greystoke*, ndr) aveva interrotto un meeting per correre a casa, mentre gli amici chiamavano un medico. Una brutta infezione - era stata la sua diagnosi. Poi mi aveva prescritto una terapia e riposo assoluto. C'erano voluti tre giorni di peggioramenti (avevo perso quasi otto chili, continuavo a vomitare e perdere conoscenza) prima di essere ricoverata al Cedar-Sinai Medical Center. Nel centro di neurochirurgia mi avevano subito infilato in un lungo tubo, fatto una puntura lombare e altre svariate torture. Poi il responso: emorragia cerebrale causata dalla rottura di un aneurisma. Bisognava correre in sala operatoria. Mentre mi preparavano, avevo avuto il tempo di pensare: ok, sto per andarmene. Sono pronta. Qualunque cosa, basta che questo dolore finisca. Invece i neurochirurghi erano

riusciti a bloccare l'emorragia: l'aneurisma era abbastanza accessibile, e dopo quattro ore di intervento avevano messo la situazione in sicurezza. Restava da capire con quali conseguenze per il cervello: se solo una persona su 10 riesce a superare un'emorragia cerebrale, un terzo di loro muore entro un mese e un terzo sopravvive con gravi disabilità. A quale gruppo appartenevo? Appena sveglia, nell'emergency room, intravedevo in uno specchio una sconosciuta col cranio rasato e una lunga ferita sul lato destro della testa.

Ci avevo messo tempo prima di capire che ero io. Percepivo la presenza di mio marito, ma non riuscivo a parlare né a muovermi. Ero debolissima. Qualunque stimolo - un po' di luce, un piccolo rumore, una voce - mi era insostenibile. Nessuno avrebbe scommesso sul mio recupero. Era il 2007. Oggi scrivo, guido, faccio Pilates, yoga. Parlo quasi normalmente. E sono tornata al cinema, dietro la macchina da presa. >>



MARYAM D'ABO, EX BONDGIRL, PROTAGONISTA E COAUTRICE, DEL DOCUFILM *RUPTURE, LIVING WITH A BROKEN BRAIN*. PARTECIPERÀ AL FESTIVAL MILANESE (DAL 5 AL 9/10).



la storia

È CHE A UN CERTO PUNTO HO SENTITO il bisogno di capire quello che è successo. Di raccontare il dopo, l'effetto straniante di vivere in slow motion. Sensazioni confuse che avevo buttato giù in un diario. È stato lo scrittore/neurologo Paul Broks a mettere ordine a quella specie di stream of consciousness, a ricavarne una sceneggiatura. E a suggerirmi di intervistare i neuroscienziati che avevo conosciuto nel mio percorso. Mio marito, Hugh, ha curato la regia del film. L'ho fatto per me stessa, prima di tutto. Ma anche per dare speranza a quelli che stanno vivendo oggi lo stesso incubo. E per aiutare i famigliari a comprendere quello che i loro cari stanno attraversando. Mica facile. Hugh per esempio mi ha confessato che all'inizio gli sembrava irraggiungibile in una sorta di deserto, alla disperata ricerca di una via d'uscita. Non aveva torto. Risalire è stata durissima. Nei primi quattro mesi di riabilitazione ho dovuto reimparare a dare i nomi alle cose, a camminare, a tenere in mano un coltello. A riallacciare i rapporti con gli altri. Mi vergognavo, mi sentivo totalmente inadeguata. Guardavo dalla finestra i bambini di una scuola lì vicino: giocavano a basket, correvano, urlavano, ed erano così pieni di vita... Sembrava un miracolo. Io invece mi muovevo al rallentatore, qualunque cosa mi risultava faticosissima. Vedevo gli altri, sani, al di là del vetro.

UNA SENSAZIONE DI ISOLAMENTO che poi ho scoperto in altri sopravvissuti a un danno cerebrale, che hanno accettato di raccontarsi davanti alla macchina da presa: Quincy Jones, colpito da un'emorragia al cervello quando era sulla quarantina, l'ex giornalista dell'*Observer* Robert McCrum, paralizzato da un lato del corpo per un aneurisma, il jazzista Pat Martino, che con la chitarra ha dovuto ricominciare da zero e ci ha messo più di 10 anni per tornare a suonare. E poi Monty, un bimbo di 8 anni, Nancy, una giovane madre, Gong Jong Shu, una delicata teenager di origini asiatiche. Dopo quei primi quattro mesi i medici mi avevano dato l'ok per tornare a Londra - in nave, per evitare il volo. Ma il recupero era ancora lontano. I rumori del traffico, i clacson, le persone che arrivavano da tutte le direzioni, tutto mi sembrava amplificato, accelerato, minaccioso.

Era come essere al cinema, ma troppo vicino allo schermo. Anche una conversazione con gli amici era difficile: perdevi spesso il filo del discorso, non ricordavo cose appena dette, la memoria a breve termine se ne era andata. Guardare un film e leggere i sottotitoli mi era impossibile, riuscivo a fare solo una cosa per volta. Molte delle persone che ho incontrato per il documentario mi hanno detto le stesse cose. Il fatto è che "dopo" sei ipersensibile, come se ti avessero strappato uno strato di pelle.

EHI, C'È ANCHE UNA PARTE POSITIVA in tutto questo: qualunque esperienza, anche la più piccola, la vivi con enorme intensità, riesci ad apprezzare di più i profumi, i colori, la bellezza di quello che hai intorno, gli alberi, la natura. Scopri cose a cui non avevi mai fatto caso prima, il disegno di una corteccia, la filigrana delle foglie. Ti senti più connessa con gli altri,

«NELLO SPECCHIO DELL'EMERGENCY ROOM VEDEVO UNA SCONOSCIUTA CON UNA LUNGA FERITA SUL CRANIO, COMPLETAMENTE RASATO. CI HO MESSO UN PO' PRIMA DI CAPIRE CHE ERO IO».

soprattutto quelli che come te hanno sofferto. E poi hai meno ansie. Vuoi fare una cosa? Ok, falla e basta, cosa hai da perdere? Come ha detto uno degli amici intervistati, a un certo punto smetti di rimpiangere quello che hai perso. Capisci che sei uno dei pochi che ce l'ha fatta, hai vinto la lotteria. «Il nostro lavoro in sé sarebbe qualcosa di meccanico, in fondo si tratta di riparare ciò che si è rotto», mi ha raccontato Keith Black, neurochirurgo del Cedar-Sinai Medical Center. «Solo che stai lavorando nella struttura dove una persona sogna, spera, ricorda, ama. Sei quanto di più vicino al lavoro di dio, a ciò che ci rende quello che siamo». Le sue parole mi hanno fatto pensare a *2001 - Odissea nello spazio*, quando uno degli astronauti disattiva Hall, il computer impazzito, togliendogli uno dopo l'altro i files della memoria fino a farlo regredire all'infanzia, a cantare una filastrocca. Ho voluto mettere quel frame nel mio documentario. Perché per quanto tu sia felice - e grata - della tua nuova vita, la paura di quello che sarebbe potuto succedere, resta. Buttarla fuori, raccontarla con le immagini, è stata parte della mia medicina. □

VUOI DIRE LA TUA SU QUESTA O SULLE ALTRE STORIE DI MARIE CLAIRE?

Vai all'indirizzo web marieclaire.it/Attualita/la-mia-storia e scrivi il tuo commento. Oppure seguici su Facebook. Se invece hai vissuto in prima persona una esperienza drammatica, incredibile o solo singolare, puoi mandarla a lamiaistoria.marieclaire@hearst.it